

4 Gesù e il Calvario

A Gerusalemme, alle pendici del Monte Sion, c'è una chiesa di costruzione moderna, ma edificata sopra le rovine di una casa importante. Vi si è identificato il luogo in cui sorgeva il palazzo di Caifa, e, nel ricordo del rinnegamento di Pietro nella notte dell'arresto di Gesù, la chiesa è chiamata del Gallicantu – del canto del gallo.

Accanto alla chiesa, ci sono i resti di una scalinata, scavata nella roccia, di epoca precedente agli anni della vita di Gesù. Attraverso quei gradini, il Signore, dopo l'ultima cena, si è recato al Getsemani, insieme con i suoi discepoli. Alcune ore dopo, ha di nuovo percorso gli stessi gradini, ma questa volta legato e scortato da soldati, per essere presentato al giudizio dei sacerdoti, proprio nella casa di Caifa. La mattina dopo, al termine di una notte passata in prigione, nello scantinato dello stesso palazzo, ha percorso ancora quella scala, per essere portato davanti a Pilato.

Sono luoghi legati alla montagna in cui dovremo salire ora: niente più che una roccia elevata, di pochi metri di altezza, ma senza dubbio la più difficile da salire, tra tutti i monti che abbiamo esaminato, nell'Antico e nel Nuovo Testamento: è il Calvario. Anche questo è un luogo che possiamo identificare, perché fin dall'inizio se ne è conservato il ricordo, e ora è compreso nello stesso grande edificio della Basilica del Santo Sepolcro. Dal Vangelo di Giovanni (Gv 19,41), sappiamo infatti che la tomba usata per seppellire Gesù era vicino al luogo del supplizio.

Il Calvario, o Golgota, era il luogo in cui si eseguivano le sentenze capitali e, a questo scopo, era bene in vista, vicino alle mura della città. Quando qualche pericoloso delinquente era ucciso, si voleva che l'esecuzione della sentenza avvenisse in pubblico, in modo che la buona gente fosse confortata dal sapere che la giustizia era rispettata ad ogni costo; e in modo che chi sentiva la tentazione di commettere qualche crimine capisse qual era il rischio che poteva correre.

Il processo contro Gesù fu un atto di estrema ingiustizia. La giustizia romana era già allora famosa per la sua imparzialità, ed aveva una lunga tradizione di autorevolezza. I suoi principi sono ancora oggi alla base delle nostre legislazioni moderne. In quella circostanza, però, la pressione del Sinedrio riuscì ad aver ragione del Procuratore Ponzio Pilato, il quale era persino convinto che Gesù fosse innocente. In questa occasione, però, egli si mostrò debole e cinico, e cedette alle insistenze dei Sacerdoti, che avevano accolto la linea di azione espressa da Caifa: *“È conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera”* (Gv 11,50). L'evangelista commenta questa affermazione: *“Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”* (Gv 11,51-52).

Una domanda che si fa spesso è questa: chi è stato il colpevole per la morte di Cristo? Furono gli Ebrei o i Romani? L'evangelista Giovanni parla di Giudei, e con questo nome egli indica la classe sacerdotale, ostile al Maestro di Galilea, e quindi non tutto il popolo d'Israele. L'accusa di deicidio rivolta agli ebrei, e sostenuta spesso anche in ambienti cristiani, è di fatto un'ingiustizia storica, che è stata superata con le parole del Concilio Ecumenico Vaticano II: *“E se autorità ebraiche con i propri*

seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo” (Nostra Aetate, 4).

Di fatto, dopo la dichiarazione del Concilio, i gesti di riconciliazione e di apprezzamento verso il popolo ebraico sono stati frequenti, e i Pontefici che si sono succeduti sul trono di Pietro hanno dato molti esempi in questa direzione. Giovanni Paolo II ha coniato per loro l’espressione: “*nostri fratelli maggiori*”, che è stata ripetuta anche da Papa Benedetto e da Papa Francesco.

La situazione dello stato di Israele, come l’eventuale coinvolgimento di Ebrei in possibili operazioni politiche ingiuste, deve essere valutata in maniera diversa, da valutarsi caso per caso. Criticare la linea politica di un governo, qualunque esso sia, non ha niente a che fare con l’ostilità verso il popolo ebraico. L’importante è non cadere nel razzismo, che in questo caso si definisce come *antisemitismo*, che nasce dall’identificazione di tutto un popolo con le colpe di una sola persona. È la facile e vergognosa affermazione che si ripete: “Sono tutti così” e che giustifica tanti giudizi negativi su tutti quelli che sono diversi da noi.

Leggiamo ora la narrazione della morte di Gesù, tratta dal vangelo secondo Matteo (27,24-56):

“Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell’acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!». Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo.

Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce.

Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.

Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: «Ha salvato altri e non può

salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: «Sono Figlio di Dio!»». Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.

Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!». Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo”.

Notiamo subito una cosa: l'evangelista, che aveva raccontato con diversi particolari l'episodio dell'agonia nell'Orto degli Ulivi, non descrive in nessun modo il supplizio della croce. I lettori sapevano già di cosa si trattava, e anche gli altri gli evangelisti vi fanno solo un rapido riferimento, quasi di passaggio. Abbiamo visto Matteo: “Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti”; Marco è ugualmente breve: “Poi lo crocifissero” (Mc 15,24); Luca aggiunge qualcosa: “Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra” (Lc 23,33); Giovanni, riguardo a questo, non aggiunge niente altro di nuovo: “Si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero, e con lui altri due” (Gv 19,17-18). Possiamo vedere la stessa sobrietà quando si parla della flagellazione, anche questa una pratica allora purtroppo ben conosciuta.

La cruda realtà della passione di Gesù è impossibile da rappresentare, perché siamo di fronte a sofferenze che superano di molto ogni tipo di immaginazione. Lo scultore Mattei, che ha modellato la statua dell'Uomo della Sindone, riproducendo in tutto tondo le caratteristiche fisiche che si colgono dall'esame del misterioso lenzuolo, diceva che non aveva potuto riprodurre le ferite della flagellazione, perché il corpo sarebbe apparso come massacrato in ogni sua parte.

La stessa difficoltà si presenta per la crocifissione, con il corpo del condannato immobilizzato dai chiodi, nella più totale impotenza e in una atroce umiliazione; con i nervi delle mani recisi; nella necessità di appoggiare il proprio peso sui chiodi dei

piedi per facilitare il respiro, sempre più faticoso; in una agonia lenta, fino alla fine nella piena coscienza di quello che sta accadendo.

Accanto alla sofferenza fisica, Gesù stava sperimentando una enorme tristezza morale: era stato abbandonato da tutti; Pietro lo aveva tradito ed egli era stato testimone delle parole con cui il discepolo negava persino di averlo conosciuto; Guida lo aveva consegnato ai suoi nemici e, compreso il suo immenso errore, era caduto nella disperazione e si era ucciso; al Calvario nessuno sembrava ricordare il bene da lui fatto e nessuno manifestava qualche senso di gratitudine. E infine, la presenza di sua Madre, ai piedi della croce: una consolazione, senza dubbio, ma che tristezza rendersi conto che Maria doveva vederlo così massacrato.

Eppure, fino alla fine, Gesù dal Calvario continua a manifestare il suo amore: implora dal Padre il perdono per i soldati che lo stanno uccidendo; assicura il paradiso al ladrone che, condividendo lo stesso martirio, ha scoperto in lui una presenza divina; dona a tutti noi sua Madre, perché sia nostra Madre.

In questo strazio, il Signore conosce un momento di oscurità totale, e rivolge a Dio un'invocazione angosciata, che è rimasta impressa nel ricordo dell'evangelista, al punto che ne può ripetere le parole nella stessa lingua usata da Gesù: "*Eli, Eli, lemà sabactàni*". È vero che queste parole sono l'inizio di un salmo che si chiude con parole di speranza e di abbandono. Ma è pur vero che non era quello il momento per rivolgere lunghe preghiere al Padre: Gesù si sente abbandonato e alla sua invocazione non c'è alcuna risposta. Il silenzio di Dio continuerà per ancora tre giorni, i tre giorni nel sepolcro. In quel momento, abbiamo la sensazione che il Figlio Dio si sia sentito più vicino che mai ad un ateo.

Le ultime parole dalla croce, secondo l'evangelista Luca, sono però di filiale fiducia: "*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*" (Lc 23,45).

Nel silenzio che segue la morte di Gesù, facciamo nostra la domanda che ci si pone, di fronte ad ogni esperienza di sofferenza: Perché il dolore? A questo interrogativo non possiamo dare una risposta convincente rivolgendoci alla filosofia, ma solo guardando alla storia, che ci dice che Cristo ha sofferto per tutti noi, che quindi la nostra sofferenza, unita alla sua, ha un significato di salvezza. La mia sofferenza non è inutile, anche se non la capisco, anche se non ne sono cosciente.

Ogni sofferenza umana è stata vissuta da Cristo, e Cristo continua a soffrire nel suo corpo mistico, che è la Chiesa, e soffre in ogni persona, in ogni parte del mondo, perché ognuno è per lui figlio e fratello. In un campo di sterminio nazista, durante la seconda guerra mondiale, assistendo all'impiccagione di tre prigionieri, qualcuno del presenti chiese: "Dov'è Dio, adesso?" Qualcuno diede la risposta: "Dio è lì, sulla forca!"

Nella celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, il Calvario si presenta di nuovo e porta ovunque la salvezza conquistata da Cristo. Non possiamo mai pensare che un Messa sia "la solita Messa", abituale o poco interessante. Quando parliamo di una "bella Messa" alla quale abbiamo partecipato, lo facciamo pensando sempre ad altre cose: la musica ben eseguita, il rito sobrio ed elegante, la omelia interessante, e soprattutto corta. Ma l'Eucaristia è ben altro: è rivivere il Calvario.

Don Guido Berardi, sacerdote della diocesi di Fano morto ormai molti anni fa, usava questo esempio, per far capire il senso della celebrazione eucaristica, come memoriale della passione del Signore. Due cacciatori parlano insieme e ricordano la bella palomba che hanno preso tempo addietro: questo è un richiamo alla memoria. Ma se gli stessi due cacciatori usano il richiamo, lo strumento che serve per imitare il canto della palomba, ecco che la palomba verrà: questo è il richiamo alla presenza. E questa è l'Eucaristia: non un ricordare il sacrificio che il Signore ha fatto, ma rendere presente il Signore nel suo sacrificio.

Il sacrificio di Cristo continua anche oggi nella Chiesa e nell'umanità intera. Pensiamo alla persecuzione che sopporta la Chiesa, dall'anticlericalismo di casa fino alle persecuzioni violente dei cristiani in tante parti del mondo. Pensiamo alle sofferenze atroci dell'umanità, anche quella che non conosce ancora Cristo, causate dalla cattiveria degli uomini o da cause che non conosciamo, ma per le quali crediamo che ci sia una ragione di salvezza. Pensiamo a quanta parte dell'umanità è sulla croce, insieme con Cristo, e quanta è ai piedi della croce. E pensiamo a quanti, anche oggi, continuano a inchiodare i propri fratelli sulla croce.

Ascoltiamo la testimonianza di un sacerdote cattolico, prigioniero nel campo di sterminio di Dachau:

“C'erano 1.200 sacerdoti a Dachau quando c'ero io. 750 erano polacchi, 80 francesi, 20 belgi, 60 olandesi, 20 cechi, 30 italiani e uno britannico. Il numero di preti che furono uccisi mentre ero là fu tra 400 e 600.

Il tempo regolare della levata per i prigionieri era alle 5 del mattino, ma non per i preti, perché noi eravamo i servi degli altri e quindi dovevamo compiere, come dicevano loro, i doveri basilari di una vita santa. Ci alzavamo alle 3:30. Trasportavamo il cibo nei blocchi e, ricorda, dovevamo servire 35.000 prigionieri in aggiunta agli altri doveri. Poi dovevamo essere pronti per le regolari assegnazioni di lavoro: alcuni erano contadini, muratori, falegnami, cementisti. Alcuni di noi erano "cavalli", attaccati all'aratro, o a carretti, che trascinavamo ai treni in attesa.

Alla fine della giornata a letto: che farsa! Tre o quattro o cinque di noi erano costretti nella stessa piccola branda. Le brande erano in quattro piani, e l'ultimo era solo a 76 cm dal soffitto. 420 di noi erano ammucchiati in una stanza di 8 metri per 9. Dovevamo dormire con i piedi uno sulla faccia dell'altro. Ma eravamo puliti, quindi i dottori ci usavano per esperimenti medici.

Tra le molte raffinatezze di crudeltà commesse a Dachau è difficile dire quale fosse la peggiore, ma questa è tra le prime nella mia lista. I preti che accidentalmente avessero sbagliato in un modo o nell'altro in uno dei compiti umanamente impossibili, venivano spogliati dei loro vestiti e fatti entrare nel recinto dei cani. Le mani e i piedi venivano allargati e legati strettamente contro il recinto. Quindi un cane, normalmente un boxer, del tipo usato dalla polizia tedesca, veniva sciolto, e una guardia prendeva un bastone e agitava gli organi genitali per attirare l'attenzione del cane, che assaliva la vittima, lacerandola, con grande divertimento della guardia e degli spettatori. Normalmente, si capisce, seguiva la morte”.

Quindi descrive come lui era un cavallo e con altri doveva trascinare il carretto alla stazione ferroviaria. Fecero in modo di far uscire una ruota di fronte alla casa parrocchiale,

sussurrarono poche parole in latino con un prete, e in una visita seguente furono date loro ostie e vino in modo che potessero celebrare messa. Descrive la messa dopo che tutte le guardie tedesche erano a letto, e dice:

“Le nostre vite sarebbero state in pericolo se fossimo stati scoperti. Un giovane prete doveva ricordare a memoria i nomi di quelli che avevano ricevuto la comunione. Era proibito per noi riunirci in gruppi per pregare. Dopo l'appello notturno e il controllo a letto, ponevamo le nostre guardie, oscuravamo le finestre, e il fortunato che era stato scelto come celebrante, per questa occasione importante, ripuliva attentamente il suo misero vestito da prigioniero, metteva la stola sulle spalle e, alla luce incerta di una candela, cominciava la commemorazione di quell'altra grande passione, della quale la nostra era la continuazione fisica.

Potevamo capire la Messa. Tutti quelli che affollavano la stanza erano lì, con lacrime di gioia che rigavano le guance. Cristo Signore, che sapeva cosa vuol dire soffrire, veniva a soffrire con loro e a portare loro forza e consolazione. Le piccole ostie erano spezzate in tante parti quanto era possibile, così che il maggior numero potesse ricevere la comunione. E dovevamo tenere un elenco segreto di quelli che l'avevano ricevuta.

Forse perdevamo qualcosa della liturgia, ma credo che Dio guardava in quella stanza di prigione e trovava una risposta particolarmente rinfrescante al suo grido di amore sulla croce: Ho sete. Non c'era niente che poteva trattenerci dal fare tutto ciò che fosse in nostro potere per essere più vicini a Dio”.

Dopo aver ascoltato queste parole, potremo ancora pensare che la Messa possa essere poco interessante, o noiosa, o “la solita”?

Cogliamo, per concludere, la lezione che viene a noi dal Calvario, questa elevazione fisicamente piccola ma immensa per il suo significato:

- 1 - Il crocifisso, che appendiamo alle pareti, non è una decorazione ma un richiamo a un dramma cosmico, del quale tutti noi siamo parte. Non si può capire una casa cristiana senza il crocifisso.
- 2 - Ogni Messa che si celebra pianta la croce di Cristo davanti a noi, e la rinnova perché io possa farne parte per la mia salvezza.
- 3 - Ogni volta che adoro l'Eucaristia, mi metto in contatto con il Calvario e con la Messa nella quale l'Eucaristia è stata portata in mezzo a noi. Ricordiamo che l'adorazione eucaristica non è una alternativa alla Messa, ma ne è la conseguenza.

E non dimentichiamo mai che il silenzio, che segue la morte di Gesù, prepara ogni volta la risurrezione. Anche al Calvario, l'ultima parola è di vita e di vittoria.